

IL PUNTO 2010

n° 5 - Maggio 2010

Lettera del Gruppo Promozione Donna - 20122 Milano, Via S. Antonio 5 - Tel. 02.58391.335
Ciclostilato in proprio - Distribuzione riservata alle socie

Carissime,

la storia che stiamo attraversando è una storia amara che ci tocca, c'interroga, c'impegna; riguarda tutte/i e ognuna/o e chiede a gran voce d'esser portata a resurrezione.

Interessi, imbrogli e bassezze hanno contraddistinto il recente clima elettorale dal quale le voci contrassegnate dalla passione per la *Polis* e per il suo servizio non hanno attenuato esaltanti riconoscimenti.

Al riguardo, ci consola solo l'ascolto di non poche parole lucide, libere ed autorevoli, tra le quali quelle dell'amica Valentina Soncini, presidente dell'Azione Cattolica ambrosiana, che, alludendo al *corredo* da pretendere nei confronti dei candidati paladini di valori *maiuscoli* afferma come «...non basti la fede per essere buoni politici, ma serva intelligenza, competenza, rigore, capacità progettuale, senso dell'insieme, coerenza».

Le innumerevoli e vergognose speculazioni, le falsità, i peculati, le frodi che hanno caratterizzato l'azione di alcuni responsabili del mondo civile e politico e gli irridenti atteggiamenti nei confronti di drammi, oltre alla spudorata arroganza usata a giustificazione, lasciano increduli e sbigottiti al punto di chiedersi:

- il domino fine a se stesso e l'esercizio straripante del potere non sono attentati alle persone e alla loro dignità?
- una classe dirigente di questo tipo, è funzionale ad un branco, generoso distributore di deleghe in bianco, o ad un popolo formato da cittadini responsabili?
- che fine sta facendo la democrazia?
- disattendere la costituzione non significa anche disattendere il Vangelo?

Dal mondo ecclesiale, purtroppo, emergono drammi che parlano di torbide realtà, presenti anche in altri contesti. Sono mali, crediamo, che solo un'autentica conversione e un radicale e visibile mutamento di direzione possono rimuovere. Infatti, se non si risale alle cause che stanno alle radici, quale senso hanno le richieste di perdono?

Questo, in libertà d'espressione e nell'esercizio di una coscienza critica, ci aspettiamo dall'istituzione chiesa. Tutti dobbiamo continuare ad imparare come la Parola, che opera perdono e misericordia, debba essere accompagnata da scelte colme di giustizia e verità.

Betty

→ CALENDARIO ←

- ✓ **Lunedì 17 Maggio 2010** alle ore 18.00
Laboratorio sinodale La-Sila, Rettoria S. Gottardo in Corte.
- ✓ **Mercoledì 19 Maggio 2010** alle ore 16.30
Paolo: Libertà in Galati.
- ✓ **Mercoledì 26 Maggio 2010** alle ore 16.30
Dibattito sul libro di Mancuso "La vita autentica".

Poiché la quota d'adesione al Gruppo per l'anno 2010 di € 30,00 (da versare sul c/c postale n. 37954203) è l'unica nostra fonte di sostentamento, preghiamo le amiche, che ancora non l'abbiano versata, di attivarsi e chiediamo a quante non sono più intenzionate a ricevere "Il Punto" di avvertire. Grazie.

DIETRO LA PEDOFILIA

Care amiche donne, non vi sembra che i maschi, anche quando parlano di sé e di noi, evitino sempre con la massima cura di mettersi in questione? Non per vantare senso critico, ma noi non appena scienza e società propongono qualche “novità” ci ragioniamo sopra: se arriva (si fa per dire, perché qualche rimedio lo abbiamo cercato da sempre) la contraccezione, noi ne discutiamo, sappiamo che può evitare l’aborto, cerchiamo di ottenerne la gratuità..., mentre i maschi, sia favorevoli che contrari, pensano solo a come mantenere le loro prerogative sul nostro corpo senza neppure pensare se sia in questione la “loro” sessualità.

Gli uomini di chiesa – e anche i laici che parlano della chiesa – di fronte allo scandalo non nuovo della pedofilia non si domandano che cosa spinge troppi del loro genere ad un bisogno così nefando come quello di violare i bambini. Scatta la solita omertà: lo fanno tanti, anche nelle famiglie, non solo in quella clericale. Una chiesa anche solo vagamente cristiana, pur senza mettersi la macina attorno al collo in cerca del primo fiume in cui gettarsi, potrebbe chiedersi che cosa succede dietro un vecchio “peccato” e smettere di rifiutare la psicanalisi. E di condannare l’omosessualità di cui è portatrice: perfino nel caso della pedofilia si tratta quasi sempre di maschietti che “hanno dovuto subire”.

Scatta anche la reazione “progressista”: bisogna finirla con il celibato e dare moglie al prete perché certe cose le faccia con la moglie. Una reazione tartufesca che oggi è tutta solo maschilista. Maschilista e cattolica: infatti finalità del matrimonio è quella non solo di far figli, ma di dare uno sfogo alle pulsioni del sesso che, senza la benedizione ecclesiastica, resta sempre sudicio. Per questo il prete se ne dovrebbe astenere. Per questo la madonna è vergine e madre. Per questo Giuseppe è un signore anziano. Questo, per parlare con franchezza a Benedetto XVI, è il vero “chiacchiericcio”.

Personalmente mi sono interessata del celibato e ho perfino scritto un libro (“L’amore ordinato”)

per vedere se almeno qualche clericale può pensare a partire da sé, dal proprio corpo. I maschi lo usano variamente, dal lavoro allo sport, dalla guerra all’amore, senza mai un interrogativo su chi sono loro che lo usano, senza un dubbio che loro, mente compresa, “sono” quel corpo che, di solito nell’irresponsabilità, si riproduce.

Se la Chiesa con la maiuscola, quella in cui ancora – per quanto? – si crede, ancora si sottrarrà all’obbligo di rileggersi il Vangelo e di domandarsi che cosa significa che Gesù risana la suocera di Pietro, di trarre le conseguenze del “non peccare più” detto all’adultera che meritava la lapidazione dei maschi, di rifiutarsi di imparare dalle donne non tanto quella saggezza generica che le rende degne del focolare ma non dell’altare, allora fallirà il suo compito e con lei sbaglierà la società laica incurante, come la chiesa, dei valori proposti dall’altro genere.

Se, poi, fosse questa la via per liberare la dogmatica da qualche orpello sessista, va anche bene usare la pedofilia per la fine del celibato. Liete noi di non fare più concorrenza a Dio (che da donne sanno che, come noi, pensa ad altro).

Giancarla Codrignani

Da Il Paese delle Donne del 30 Marzo 2010

...EPPURE DALLE DONNE ARRIVERÀ IL CAMBIAMENTO...

Lo chiamano "il mestiere più antico del mondo...", un "mestiere" – è ovvio: sto parlando di prostituzione femminile – che oggi da noi è stato anche "nobilitato": si parla di "escort" (ma anche di "trans" ecc.) che frequentano altissimi personaggi della politica, del mondo imprenditoriale... che diventano "eroine" televisive essendo interpellate in ascoltati talk show come fossero le scopritrici del vaccino contro il raffreddore...

Ma al di là di tanti moralismi che nascondono a volte retroscena molto poco "moralisti" (quanti sono gli stimati "padri di famiglia" che ogni tanto si concedono una "vacanza" in Thailandia o in Brasile o negli altri "paradisi" del turismo sessuale...?), parlare di "mestiere" per una condizione umana degradante, che priva della dignità e del valore intrinseco della persona, è qualcosa di profondamente iniquo.

L'annuncio-appello che leggerete qui sotto è crudo, qualcuno potrebbe pensarlo fin troppo drammatico; ma risponde purtroppo a verità. Soprattutto per quanto riguarda i Paesi così detti in via di sviluppo. Ed è ancora più grave perché racconta una vicenda che riguarda una bambina, una piccola creatura assolutamente indifesa, soprattutto perché povera, nata in un ambiente povero, che tra le altre miserie può "vantare" (e si fa certamente per dire!) anche la miseria morale.

Negli ultimi dodici anni della mia non breve vita, ho avuto occasione per diversi motivi di stare un po' di tempo (troppo poco, peraltro) nei così detti Paesi in via di sviluppo, anche nei "paradisi" del turismo sessuale. Ed ho visto scene da far arricciare i capelli ad un calvo.

Ne ricordo una per tutte, ma potrei riempire un dizionario di mille pagine... Ero a Fortaleza (Brasile), città di mare, turismo internazionale. Una sera gli amici che mi ospitano (e che si occupano d'infanzia disastrosa) mi portano sul più famoso e trafficato lungomare della città: Beira Mar, con elegantissimi hotel e locali notturni. Siamo intorno a mezzanotte e lì la gente si muove come fosse da noi mezzogiorno. Si sa, il caldo tropicale non favorisce le passeggiate diurne, mentre attiva quelle notturne.

Ad un certo punto uno degli amici (noi siamo in macchina e percorriamo la grande strada a passo d'uomo) m'indica un gruppetto di ragazzine e ragazzini; mi dice: "Guarda quella ragazzina con il top rosso. Quanti anni pensi che abbia?". Guardo con attenzione soprattutto il visetto pesantemente truccato, intuisco che debba essere giovane e rispondo un po'

interrogativamente: "Quindici anni...?". Risposta che agghiaccia: "Non può averne più di sette-otto...". Chiedo: "E perché sta qui a mezzanotte...?". Risposta: "Guarda ancora e capirai". Passa una bell'auto nera, con i finestrini abbrunati. Scende un autista in livrea che si avvicina al gruppo e visibilmente parla con i ragazzi; in realtà contratta per l'uomo invisibile che sta dentro l'auto. La ragazzina con il top sale in macchina. "Hai capito?", mi chiede l'amico che mi accompagna. Sì, ho capito.

Continua l'amico che si è accorto del mio sguardo di gelido rimprovero anche nei suoi confronti: dopo tutto è un maschio della specie umana anche lui, anche se consacrato a Dio ed al prossimo...: "Il lavoro che facciamo al nostro centro tende a disinnescare queste vere e proprie bombe ad orologeria; ma è un lavoro difficile, perché questa gente non ha di che mangiare tutti i giorni. E poi vedono il lusso, lo spreco... anche loro vogliono potersi comprare il bagno schiuma profumato... Il vero lavoro da fare sarebbe con i 'clienti', questi 'porci pedofili' [è sua la definizione] che qui possono soddisfare le loro devianze, i loro luridi desideri... Vengono dall'Europa, dal Giappone, dagli USA, dai paesi ricchi, insomma. Perché lì, con tutti i moralismi che circolano, non li si educa? Non li si punisce?". Già, perché?

Dopo dieci anni dall'episodio di Fortaleza, ero seduta in aereo per caso vicino a due italiani (Nord). Tornavo a Bangkok. E questi due, senza alcun segno di vergogna, senza alcun ritegno di farsi sentire da una vecchia signora, si confidavano le loro "avventure"... "Ma perché – chiedo – non vi cercate in patria i vostri 'spassi'? Perché ve li raccontate a voce intelligibile da me? Non vi vergognate almeno un po'?". Risponde uno dei due, forse l'unico che aveva un po' capito il senso delle domande: "Lì costa meno e sono 'brave'... E poi nessuno che conosciamo ci vede...".

"That's all, people... questo è tutto, gente!"... Eppure, sarà proprio dalle donne che arriverà la salvezza, il vero sviluppo di questi Paesi che noi osiamo chiamare "sottosviluppati". Ho visitato alcuni Paesi dell'Africa centrale, dell'America latina, dell'Estremo Oriente. In tutti ho visto il lavoro delle donne, la voglia delle donne di "farsi una posizione" magari non per sé ma per i figli e i figli maschi (il trionfo del maschio continua ovunque). Ho visto l'intelligenza delle donne, il loro amore per la vita... In molti di questi Paesi (come la progredita India) stanno già avendo fortuna, almeno quelle appartenenti anche

alla piccola borghesia impiegatizia; rimangono le contadine ancora sottoposte (in India) alla "legge della suocera" che le può "punire" (tristezza: donna anziana contro donna giovane)...

Il lavoro da farsi ovunque è soprattutto culturale: a cominciare dai genitori (inesistenti ormai, qualcu-

no dice, avendo affittato a tv e internet la formazione dei rampolli), per andare alla scuola, alle altre aggregazioni giovanili (noi abbiamo ancora gli oratori, apriamoli a tutti anche a non cattolici!). Ma anche agli adulti stessi... Chissà...

Marisa Sfondrini

LA POVERTÀ FEMMINILE IN ITALIA

Quando si parla di povertà delle donne non ci si riferisce solo a un dato quantitativo, ossia al fatto che le donne costituiscono una porzione sempre più elevata degli assistiti e dei poveri, ma soprattutto occorre fare emergere la natura di genere del fenomeno, tenendo conto del contesto familiare, sociale, istituzionale, culturale in cui l'esperienza di povertà delle donne prende forma e si sviluppa nel tempo.

Parlare di dimensione di genere della povertà significa anche riconoscere che la **deprivazione femminile costituisce un'esperienza sostanzialmente diversa da quella maschile**, perché dipende da una sinergia negativa tra dinamiche di genere nei tre fondamentali sistemi di distribuzione delle risorse: la famiglia, il mercato del lavoro e il *welfare state*, sistemi in cui le donne, a fronte di eventi critici, rischiano di rimanere intrappolate in un legame di dipendenza.

L'elemento cruciale per un'adeguata **comprensione della povertà femminile è sicuramente quello familiare**.

Nel quadro dei nuovi scenari familiari vi sono dei processi, come la **defamiliarizzazione** che rendono più vulnerabili le donne e più visibile il rischio di impoverimento femminile, mentre altri



fenomeni, come il mancato **riconoscimento del lavoro di cura delle donne nella famiglia e la dipendenza femminile**, nascondono i meccanismi sociali e personali di marginalità delle donne.

Oggi la povertà delle donne è sempre meno nascosta all'interno delle famiglie povere o non povere.

In grande prevalenza le donne sono ancora dipendenti dai redditi maschili, e sono ovviamente povere quando i redditi sono insufficienti.

Comunemente si pensa che la donna sia più protetta dalla famiglia e che rischia di essere colpita in misura minore dalla deprivazione rispetto agli uomini; se può essere vero che le donne mantengono legami più stretti con la rete familiare e parentale, non sempre tale protezione è sufficiente a tamponare il disagio (basta pensare alle madri sole o alle donne anziane). In particolare, la dipendenza economica da redditi maschili in combi-

nazione con la defamiliarizzazione e la maggiore fragilità dei legami matrimoniali è un meccanismo importante alla base della povertà femminile: **tanto maggiore è la dipendenza, soprattutto di donne inserite in un modello tradizionale di matrimonio che non hanno investito nel lavoro, tanto maggiore sarà il grado di vulnerabilità in caso di vedovanza, separazione, divorzi.**

Tale vulnerabilità è strettamente correlata al mancato riconoscimento del lavoro di cura familiare delle donne. Le donne sono solitamente in prima linea, soprattutto nei momenti di crisi economica come l'attuale, per garantire il benessere dei membri della famiglia e ciò può avere risvolti economici come rinunciare a un lavoro retribuito per affrontare emergenze di cura in presenza di disabili o anziani, o investire risorse di spesa a favore degli altri membri della famiglia trascurando se stesse a partire dalla sottrazione di tempo per il proprio benessere, il che accade più frequentemente per le madri sole o per le donne con famiglie numerose e problematiche.

L'emarginazione femminile si manifesta soprattutto dopo i 40 anni a fronte di episodi di separazione o divorzio e di un'insufficienza di reddito da lavoro che aumenta col crescere dell'età specialmente per quelle donne che non hanno potuto investire in un'occupazione extra-domestica.

In questa tipologia di utenza c'è una frequenza di patologie degenerative o di malattie psichiche, in quanto l'entrata nel circuito della marginalità è legata a una caduta della resistenza psicofisica.

L'instabilità e la rottura dei rapporti familiari sono, come è stato detto, una variabile chiave nello scatenamento dei percorsi di pauperizzazione e della malattia e dei problemi psicologici che ne possono derivare; l'isolamento sociale, le difficoltà a sostenere le richieste del ruolo materno e lavorativo, l'incapacità di fronteggiare i problemi materiali di sopravvivenza quotidiana vanno spesso ad interagire con situazioni socio-familiari drammatiche (presenza di figli problematici, perdita della casa o difficoltà a mantenerla, disoccupazione) fino a portare la donna ad entrare nel circuito dell'emarginazione, che, in modo perverso, può aggravare drammaticamente la condizione di instabilità mentale e di resistenza fisica.

Particolarmente emblematica ed esemplificativa è il caso delle **madri sole**. La ridotta presenza

di tutele in caso di divorzio, la diffusa dipendenza economica dall'ex partner, le minori possibilità occupazionali per le donne, la carenza di sostegni istituzionali o parentali nella conciliazione dei tempi tra lavoro domestico e fuori casa, sono tutti fattori di rischio che generano una situazione possibile di deprivazione economica e di dipendenza dai sussidi assistenziali, nonché di isolamento sociale, relazionale e affettivo. Queste donne vengono coinvolte in un vero e proprio **effetto a catena**; con la separazione si presenta la necessità di trovare un'occupazione, il che è particolarmente complesso per donne inserite in un contesto di matrimonio tradizionale, casalinghe o occupate in una posizione di marginalità lavorativa, fortemente dipendenti dal marito sotto il profilo finanziario.

Inoltre estremamente gravoso è conciliare il lavoro con la cura dei figli e la ricerca di una abitazione conforme al nuovo bilancio familiare. La diminuzione del reddito rende impellente la necessità di lavorare, ma se manca l'aiuto istituzionale o parentale per l'accudimento dei figli la ricerca del lavoro si carica emotivamente e ogni altro evento di rischio, soprattutto il disagio abitativo particolarmente grave a Milano, provoca un effetto di cumulo.

Infatti, la povertà femminile è un fenomeno sempre più emergente e strutturale e, se elemento cruciale risulta essere la famiglia, nell'attuale società post industriale il lavoro, la salute e il *welfare state* rappresentano altri ambiti rilevanti per i fattori di rischio dei percorsi di depauperamento delle donne.

Adriana De Benedittis

ASSUNZIONE DI MARIA (Dormizione di Maria)

(Ap 11,19-12,6; Lc 1,39-55; 1 Cor 15,54-57)

Nel mese d'agosto si celebra il Transito di Maria nel seno del Padre. Una festa nota in Oriente come "dormizione" in occidente come "assunzione".

Una pluralità di denominazioni che sta a indicare la nostra difficoltà ad esprimere ciò che celebriamo.

Di qui anche il riserbo con cui per molti secoli si è trattato di questo esito di Maria: Epifanio di Salamina, un padre greco del IV secolo, riferendosi alla disputa intorno alla sorte finale di Maria dice: "Io non oso parlare, ma rifletto e mi esercito al silenzio".

Tuttavia, almeno a partire dall'VIII secolo, sia in oriente che in occidente si comincia ad affermare che Maria è "ormai nella sua totalità" presso il Padre.

Come primizia della nostra terra e delle nostre vite, essa è là dove anche noi siamo attesi.

Quando però noi diciamo "totalità" o "corpo" di Maria che è già in Dio a cosa ci riferiamo?

C'è un modo riduttivo di intendere queste espressioni, ed è quello di pensare che "corpo", "totalità" sia solo un'entità puramente materiale, un insieme di cellule. Ma questa sarebbe una lettura riduttiva, oltre che banalizzante.

Corpo invece non è solo la parte visibile del nostro essere (e di quello di Maria), ma è anche soprattutto la nostra storia, il nostro vissuto. Corpo è tutto ciò che abbiamo vissuto e ci ha modellato. Corpo sono persino i nostri sentimenti, persino i nostri sogni, tutto ciò che, attraversandoci, ha lasciato in noi una traccia, ci ha scolpiti... Corpo sono le nostre fatiche e le nostre gioie, le nostre relazioni e le nostre attese di relazione. Corpo è il nostro essere più vero, quello che a volte neppure noi conosciamo in profondità, ma che Dio invece conosce e considera.

È questo che di Maria Dio prende con sé, fin dal momento della sua morte, l'esperienza di questa figlia di Sion diventata madre di Gesù, Messia e Figlio di Dio.

Dio accoglie presso di sé: il sì iniziale di Maria, la sua fatica a capire quel figlio che le era stato donato, il suo stupore di fronte al mistero che si dispiegava giorno dopo giorno sotto i suoi occhi, e poi ancora la sua sofferenza sotto la Croce e la gioia al momento della resurrezione.

Dio accoglie presso di sé questo cammino terrestre e vi appone il suo sigillo, dichiarandolo degno di una vita senza fine, dichiarandolo degno di rimanere sempre presso di Lui.

In questa celebrazione si annida, infatti, un rischio. Ed è quello di farne la memoria del superamento della storia. Come un atto magico da parte di Dio in cui la terra è inghiottita dal cielo, la storia è superata e dunque vanificata.

E invece non è un superamento quello che noi oggi celebriamo.

Ricordando il transito di Maria noi celebriamo una trasfigurazione, certo, ma di ciò che siamo e saremo stati.

È una festa in cui ci viene ridetto che il nostro quotidiano, quel nostro quotidiano spesso fatto di piccole cose, è ciò che davvero vale.

Esso è degno del cielo, è atteso dal cielo. Cioè attende di essere guarito e poi conservato per sempre.

È la festa in cui ci viene detto che la nostra vita, con tutte le sue ombre e le sue luci, accade sotto gli occhi di Dio, accade nelle sue mani (di cui è il *Pantokrator*, colui che tutto tiene, come nelle sue mani).

È quello che Maria afferma all'inizio del suo inno di lode: "Ha guardato l'umiltà della sua serva".

Prima ancora di confessare l'azione di Dio nella storia, le grandi cose che Dio ha fatto (usare misericordia, spiegare il braccio, rovesciare e innalzare, ricolmare e mandare a mani vuote) Maria canta questo "guardare" di Dio, questo vedere dentro di Dio.

Potremmo dire che Maria canta l'attenzione di Dio per le nostre povere vite e per la storia del mondo.

Io penso che qui siamo davvero al centro del mistero della salvezza e qui è anche la sfida più grande per la nostra fede.

Molte volte noi non vedremo nelle nostre vite (forse anche perché non sappiamo vedere, può anche essere) non vedremo quei "rovesciamenti" cantati dal Magnificat.

Ma possiamo credere (e qui è il cuore della fede) che tutto di noi è invece guardato, custodito da Dio.

Ha valore! Ha valore tutto quello che gli uomini vivono e soffrono.

È quello che Gesù annuncia in una delle sue affermazioni più semplici e più grandi: "I capelli del vostro capo sono tutti contati".

La storia ha un senso, le nostre fatiche hanno un senso... Un senso che non viene dalla loro visibilità, dalla loro riconoscibilità da parte di chi ci sta accanto, ma un senso che viene da quello sguardo di Dio che le custodisce e che un giorno le rileggerà per noi e davanti a noi.

Le nostre storie sono degne del cielo.

Sono attese dal cielo, da quella dimensione di eternità cui aneliamo.

Maria, quale nostra sorella e nostra madre, quale figura della Chiesa, oggi ci ricorda questo compimento e questo desiderio di Dio di prendere presso di sé tutto quello che noi siamo.

Donatella Caprara